DOPPIOZERO

“Che bello! Non sembra neanche poesia!”

Umberto Fiori
11 Novembre 2018

“Se non restasse ancora vivo il pregiudizio pigro per il quale un poeta in dialetto è un ‘minore’, anche quando è maggiore, Raffaello Baldini sarebbe considerato da tutti quello che è, uno dei tre o quattro poeti più importanti d’Italia”. Con questo reciso giudizio di Pier Vincenzo Mengaldo, riletto da Vivian Lamarque, si apre il bellissimo film di Silvio Soldini e Martina Biondi sul poeta di Santarcangelo, *Treno di parole*, presentato alla Festa del Cinema di Roma il 20 ottobre 2018 e – l’11 novembre – a Milano, allo Spazio Oberdan.

“Maggiore? Minore?” È così rilevante stabilire a che livello vada collocato Baldini? Sotto certi aspetti magari sì, perché dalla qualifica (decretata da qualche critico) dipende il suo credito letterario e quindi la circolazione dei suoi testi, la sua popolarità, la fama futura o l’oblio; ma per un lettore comune – per me, ad esempio – il problema non si pone in quei termini. Quando ho letto i primi libri di questo poeta, molti anni fa, e l’ho sentito recitare i suoi versi in pubblico, neanche per un attimo mi sono chiesto che posto dovesse occupare nelle gerarchie letterarie; al di là delle valutazioni e delle discussioni sul *canone*, la sua poesia *c’era* ; era là, *agiva* come una cosa viva, certa.

Poesia? Nel film di Soldini qualcuno racconta come – al termine di una lettura – una signora del pubblico abbia avvicinato Baldini e gli abbia detto: “Ma che bello quello che ha letto! Non sembra neanche poesia!”.

L’osservazione – complimento, *gaffe*, o le due cose insieme – può essere una guida alla lettura di Baldini, che di sicuro non se ne sarà avuto a male, anzi. La simpatica signora, nella sua ingenuità, coglieva un carattere essenziale di ciò che aveva ascoltato: la scrittura di questo autore ha ben poco a che fare con l’idea corrente di *poesia*. Non si tratta solo dell’uso del dialetto, che invece potrebbe farlo rientrare in un genere letterario “minore” (appunto), ma non meno codificato di quello in lingua: il fatto decisivo è che Baldini reinventa radicalmente ciò che in generale intendiamo come *poesia*.

Quello che differenzia il suo lavoro da quello dei poeti suoi contemporanei (dialettali inclusi) è l’assenza di un io lirico unico e riconoscibile, e il carattere fortemente teatrale dei testi. I due aspetti sono strettamente collegati. Baldini non parla mai “con la sua voce”: la sua è poesia “per interposta persona”, anzi per *interposte persone*. Nei suoi versi l’io certo non manca, anzi, potremmo dire che in alcuni casi è nevroticamente ipertrofico; ma non è mai riconducibile a quello dell’autore, di un autore. A parlare sono un’infinità di personaggi (anonimi o no), che – più che autoesprimersi liricamente – borbottano, bofonchiano, raccontano, divagano, delirano, chiusi in una loro affollata solitudine. I loro ragionamenti, contorti e avviticchiati, conducono non di rado a esiti comici, come nella fulminante *Basta!*, da *Furistìr* (1988):

E pu basta, a m so stòff,

l’è tott i dè cumpàgn, u n s nu n pò piò.

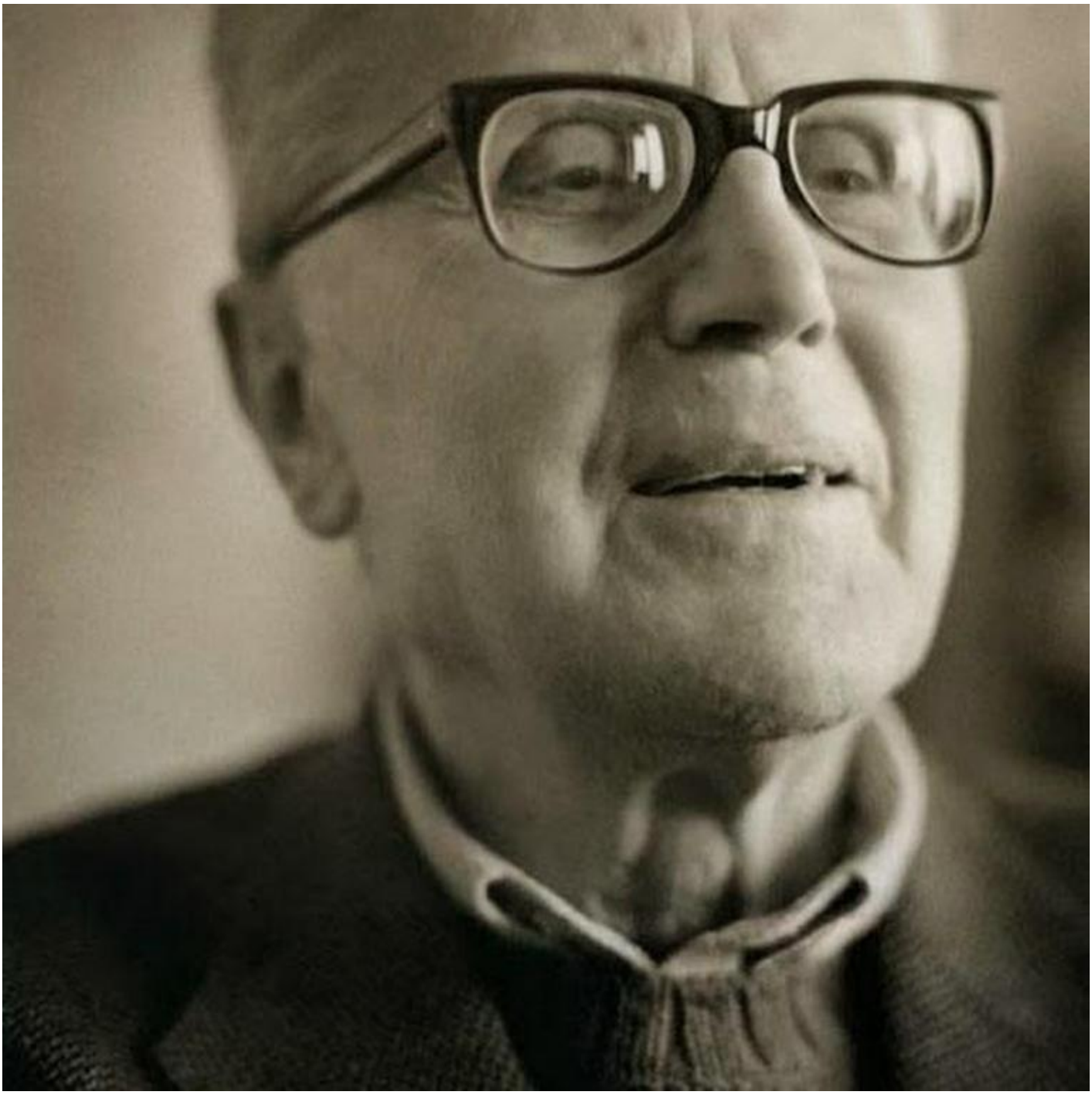
A m vì fè crèss i bafi!

(E poi basta, mi sono stufato,

è tutti i giorni uguale, non se ne può più.

Mi voglio far crescere i baffi!)

In *Basta!* (magistralmente recitata da Ivano Marescotti in *Treno di parole*) emerge in modo particolarmente chiaro – mi sembra – un carattere della poesia di Baldini che ho cercato di mettere a fuoco anni fa, recensendo *Intercity*: i suoi testi – anche i più lunghi e complessi – funzionano sostanzialmente come *barzellette*. Se l'avessi scritto del lavoro di un altro poeta, mi sarei preso qualche insulto, o peggio. Baldini, invece, mi telefonò per ringraziarmi. Sapeva quanto lo ammiravo, e aveva capito perfettamente cosa intendevo: i discorsi che lui mette in scena si annodano, si contorcono, si smarriscono, ma alla fine – comico o meno – arriva sempre uno scioglimento. La tensione – a volte fortissima – trova puntualmente una foce, una provvisoria liberazione. Il lettore non resta mai bloccato nei grovigli e nelle trappole del testo; quello scioglimento, d'altra parte, non è solo un botto finale a effetto: è il punto di partenza per una sorta di ricapitolazione, di ripensamento dei percorsi labirintici che l'autore gli ha fatto attraversare.



Così, ad esempio, nel lungo monologo *I dutéur* (*I dottori*, in *Intercity*) il personaggio che parla, dopo aver divagato dal proprio rapporto con i medici al lavoro in età precoce, dalle Mille Miglia alla guerra d'Africa e molto molto altro, confessa che da un po' gli prende "una gran commozione": piange per tutto, per i bambini morti di fame alla televisione e per le "brutte cose" che succedono nel mondo, ma anche per i cantanti e le belle ragazze; finché – ecco lo scioglimento baldiniano –: "Ieri mattina, per dire, seduto qui,/ proprio qui, ho cominciato a piangere/ che stavo leggendo le estrazioni del lotto".

Una delle mie poesie preferite è *I nòttal* (*I pipistrelli*, in *La nàiva*), dove "interlocutori" del solitario di turno sono degli animali, i pipistrelli appunto, che hanno invaso di notte la sua stanza; lui, disgustato e terrorizzato, comincia a pensare a come liberarsene; ma a poco a poco, a furia di ragionare, crede di capirli, li compatisce, sente pietà della condizione in cui si trovano, si chiede come comunicare con loro: "E se gli dessi voce io?/ faccio altri sibili, come i loro, degli stridi, ma sottili,/ mi metto a parlare come loro. Adesso provo./ Se davvero qualcuno mi rispondesse?".

Il nodo della comunicazione e del rapporto con gli altri – qui tematizzato – è un po' al centro di tutta l'opera di Baldini, nella quale l'avvolgente familiarità del dialetto, dei nomi e cognomi di amici parenti conoscenti, dei luoghi noti, delle circostanze comuni, è come se facesse ossessivamente appello a un mondo rassicurante, naturalmente condiviso – nel bene e nel male – da chi parla e dai suoi potenziali ascoltatori, un mondo che non ha bisogno di spiegazioni; a questa insistente ripetizione di cose dolcemente scontate fa riscontro – sull'altro versante – uno smarrimento estremo, un totale spaesamento.

Ma vogliamo dare qualche notizia sul poeta? Raffaello (Lello) Baldini è nato a Santarcangelo di Romagna nel 1924. Nel 1955 si è trasferito a Milano, dove ha lavorato per anni come redattore del settimanale "Panorama". A Milano è morto nel 2005. Il suo primo libro di versi, *E' soliteri* (Il solitario), lo ha pubblicato (a sue spese) nel 1976, quando aveva già 52 anni. A quello sono seguiti molti altri libri, tutti nel dialetto di Santarcangelo, da *Furistìr* a *La nàiva*, da *Ad nòta* a *Intercity*, che lo hanno fatto riconoscere come uno dei poeti più importanti degli ultimi anni. *Un treno di parole* ricostruisce – attraverso documenti e testimonianze – le fasi del suo cauto avvicinamento alla poesia. Particolarmente interessante è la messa a fuoco del suo rapporto con il teatro, o meglio del riconoscimento – da parte dell'autore – della originaria teatralità della sua scrittura. A raccontarlo è principalmente Ivano Marescotti, magnifico interprete (e ispiratore) di monologhi come *Carta canta* e *Zitti tutti!*, e tra i pochi a poter reggere in scena il dialetto di Baldini. Un'altra testimonianza tra le tante presentate nel film – tutte davvero vive e preziose – è quella di Gigio Alberti, che propone a Baldini di rimettere in scena il monologo *in italiano*. Il poeta accetta, a dimostrazione della sua distanza da quell'idea di *intraducibilità* che è propria di tanti autori in dialetto. In effetti, *Zitti tutti!* "tiene" anche in lingua; così come tengono le traduzioni d'autore, senza testo romagnolo a fronte, scelte e raccolte da Daniele Benati e Ermanno Cavazzoni (presenti entrambi in *Treno di parole*) in un volumetto appena uscito da Quodlibet, *Piccola antologia in lingua italiana*, che contiene anche una bella intervista inedita di Daniele Benati a Baldini, risalente al 2000.

Nel suo partecipato *Omaggio a Raffaello Baldini*, che chiude il volume, Benati ragiona sul particolare uso del dialetto da parte del poeta, e indica alcuni possibili riferimenti letterari: Samuel Beckett (il primo a venire alla mente di chi legge, assieme a certo Kafka); e poi Edwin Arlington Robinson, Edgar Lee Masters (con la sua *Antologia di Spoon River*, popolarissima in Italia), e – per gli aspetti linguistici – Flann O'Brien.

Pubblicare di Baldini solo le traduzioni italiane, senza testo a fronte, potrà sembrare un'operazione azzardata; ma a parte le argomentazioni dei due curatori, quello che convince è la loro sincera, entusiastica adesione alla poesia di questo autore, e l'intento – meritorio – di farlo conoscere a un pubblico più vasto. "Chi conosce Baldini – scrive Ermanno Cavazzoni nel risvolto di copertina – non finisce mai di rileggerlo; chi non lo conosce è ancora più fortunato perché avrà il piacere di scoprirlo e goderselo…".

Baldini *revival*? Che cosa bella e giusta! Rileggerlo anche in romagnolo, chi può, se no in italiano.

A me, guardando il film, faceva impressione vedere le immagini di Lello da giovane, venti trenta quarantenne: ma che bell'uomo (direbbe uno dei suoi personaggi)! Per chi lo ha incontrato negli anni '70 è quasi irriconoscibile. E pensavo: possibile che la faccia dei poeti debba sempre essere quella – offuscata, cascante, incanutita – del vecchio che è arrivato alla fama? Ma poi, in fondo, la bella faccia timida e fiera del Baldini degli anni '30, '40, '60, non riuscivo a farla quadrare con le sue poesie che amo. Forse la vera giovinezza, la vera bellezza di un poeta, alla fine, sta nelle parole che ci ha lasciato.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

CINEMA
FESTA
DEL CINEMA
DI ROMA
18/28 OTTOBRE 2018
scritto da
Martina Biondi
e Silvio Soldini
viaggi
RAFFA